

Introduzione

LUCA SALMIERI
ARIELLA VERROCCHIO

Nel corso di appena un ventennio il termine precarietà ha assunto una rilevanza davvero significativa all'interno delle ricerche, delle analisi e delle teorizzazioni delle scienze sociali. Ciò è avvenuto nell'ambito di un dibattito internazionale intrecciato con altri temi cruciali nello studio delle società contemporanee: la globalizzazione dell'economia, la disoccupazione, le trasformazioni produttive e dell'organizzazione dell'impresa, la crisi finanziaria ed economica, la questione delle disuguaglianze sociali. Il termine precarietà rappresenta uno di quei casi in cui gli sforzi delle scienze sociali di definire e studiare un fenomeno sotto gli occhi di tutti contribuisce altresì ad alimentare la funzione riflessiva della società su sé stessa.

Un'abbondante mole di contributi sulla diffusione e le cause della precarietà del lavoro si è così accumulata in quest'ultimo periodo. Il fenomeno è stato ampiamente indagato. Diverse ipotesi sono state proposte nel tentativo di fissare i motivi di questa diffusione così pervicace e ciascuna disciplina delle scienze sociali ha contribuito ad analizzarne i diversi effetti per la popolazione.

Se qui riproponiamo il tema è soprattutto per fare, attraverso uno sguardo multidisciplinare, il punto su alcuni nodi teorici cruciali: la questione del confronto storico con le forme passate della precarietà, il ruolo delle decisioni politiche che hanno spianato la strada alla deregolamentazione dei mercati del lavoro, la convergenza tra precarietà occupazionale nei paesi del Nord e lavoro informale

nei paesi del Sud del globo, la finanziarizzazione dell'economia, il passaggio dal modello fordista a quello post-fordista, le politiche di *austerità*, lo smantellamento del welfare e la crescita della disoccupazione, i *driver* economici e finanziari che hanno ampliato le disuguaglianze¹. Abbiamo poi ritenuto fondamentale declinare queste riflessioni in un'ottica di genere, poiché la precarietà del lavoro ha radici storiche e lontane che, in spazi e tempi diversi, richiamano quasi sempre condizioni di lavoro femminili peggiori di quelle maschili, con statuti di diritti e protezioni residuali rispetto agli standard garantiti agli uomini: il fatto che storicamente il lavoro femminile sia stato considerato aggiuntivo o complementare rispetto a quello maschile, che ancora oggi disoccupazione, sottoccupazione, povertà economica e vulnerabilità sociale colpiscano prevalentemente le donne e che il dilemma della conciliazione tra lavoro familiare non retribuito e lavoro per il mercato abbiano rappresentato una problematica tutta al femminile attestano che il lavoro delle donne può essere ricostruito senz'ombra di dubbio come una precarietà *ante-litteram*.

L'analisi della precarietà inoltre reca automaticamente con sé la necessità di chiarire sovrapposizioni e distinzioni rispetto al concetto e alla pratica della flessibilità, altro lemma solitamente coniugato in chiave femminile. Infatti, la flessibilità oggi richiesta e praticata pressoché in tutti gli ambiti lavorativi ricorda sommariamente la duttilità e le capacità di adattamento che un certo essenzialismo di genere accorda alle donne come qualità estrinseche al sesso, consolidando così il binomio stereotipato di flessibilità-femminilità².

L'occasione è dunque utile prima di tutto per riconfermare ulteriormente la distinzione netta tra precarietà e flessibilità, due fenomeni diversi che, sebbene spesso si accompagnino, hanno origini diverse, mostrano possibilità indipendenti di applicazione e producono effetti differenti³. In seconda battuta questa distinzione consente anche di mettere meglio a fuoco il rapporto tra genere e precarietà e tra genere e flessibilità. Infine, aspetto ancora più importante per le sue implicazioni "politiche", i diversi saggi di questa raccolta e in particolare quello di Jan Breman e Marcel van der Linden, consentono di esplicitare con fine precisione cosa è la precarietà e come deve essere inquadrata nello scenario sociale attuale. Essa si riferisce alle condizioni di instabilità lavorativa, di fragilità economica e di subordinazione del lavoro rispetto alla forza del capitale al cui interno viene a trovarsi una massa crescente di soggetti nel quadro dell'economia

1 Questo volume prende le mosse dal workshop "Di condizione precaria. Sguardi tra lavoro e non lavoro" promosso e organizzato dall'Istituto Livio Saranz nella giornata del 1° ottobre 2014 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste.

2 Al riguardo ci permettiamo di rimandare a: L. Salmieri, *Dentro, ma in basso. Le donne nel mercato del lavoro post-fordista*, in A. Bellavitis, S. Piccone Stella (a cura di) *Flessibili/precarie*, in "Genesis", vol. VII, n.1-2, 2008, pp. 63-85.

3 Parimenti alle precise definizioni dei due fenomeni – flessibilità e precarietà – che ricorrono nei saggi di questo volume, segnaliamo anche la distinzione analitica presente in L. Salmieri, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Il Mulino, Bologna 2006.

globale. Da tale condizione discendono tutte le perdite di sicurezza sociale che si osservano nell'arena simbolica e nel piano concreto dell'impoverimento delle *capabilities* e dell'accesso alla piena cittadinanza nei regimi europei di democrazia sociale dove l'altra faccia della stessa medaglia è data dalla crisi del welfare, dalla privatizzazione dei servizi pubblici e dalla riduzione dei salari reali.

Sebbene non siano mancate numerose sottolineature del grave errore di sinonimia tra precarietà e flessibilità, ancor oggi i due concetti viaggiano insieme, laddove il secondo tende a giustificare e legittimare nella sua inevitabilità l'estrema consequenzialità del primo. Si è precari perché bisogna essere flessibili! In parte la sovrapposizione è provocata dalla frequenza con la quale effettivamente le modalità flessibili di organizzazione del lavoro scivolano nella precarietà, laddove l'assenza di diritti e regole depotenzia le istanze dei soggetti che vorrebbero aver maggior voce in capitolo nel definire tempi, luoghi e risorse – materiali e immateriali – del proprio lavoro. Tuttavia, poche volte si è abbastanza sottolineato che si può essere (e spesso lo si è) flessibili, senza per questo subire la precarietà.

Il fatto è che la supposta equivalenza tra flessibilità e precarietà è stata e continua ad essere l'espedito ideologico grazie al quale la sburocratizzazione degli assetti organizzativi della società fordista ha fruttato un doppio risultato: da un lato, la rottura delle rigide gabbie in cui erano formalizzati e imprigionati i processi routinari e le competenze del lavoro – rottura avallata e in parte persino auspicata dai movimenti operai che intendevano così liberare il lavoro dalla ripetizione alienante di marca taylorista – dall'altro la profonda de-regolamentazione dei rapporti e delle forme di negoziazione e compromesso tra lavoro e capitale. E così, sebbene la flessibilità abbia a che fare con specifiche modalità di organizzazione (individuale o di gruppo) del lavoro che non per forza comportano condizioni di precarietà, quest'ultima invece riguarda una condizione di vulnerabilità economico-sociale derivante dall'assenza o dalla parziale presenza di quei diritti, tutele e protezioni – una volta formalmente regolamentate e sostanzialmente garantite – dipendenti dalla status occupazionale delle persone. Fondere i due concetti in uno stesso significato, approfittando di una realtà che li rende integrati, portare cioè le condizioni precarie del lavoro a scomparire dal discorso pubblico per essere inglobate nel *refrain* di mitizzazione della flessibilità del lavoro, significa "privatizzare", nascondere e individualizzare l'esperienza dell'instabilità lavorativa e del lavoro senza diritti. In altre parole renderla soggettiva, unica e priva di potere identificativo delle condizioni di vita di molti.

Del resto, su un altro versante, lo sganciamento del capitale dalle basi materiali e personalizzate dell'imprenditore, del datore di lavoro, del *tycoon* o del capitalista e la sua smaterializzazione finanziaria sotto forma di moneta di debito e di credito sottoposta ai capricci aleatori dei mercati delle scommesse e delle speculazioni di breve termine, ha prodotto una sorta di progressiva emancipazione del capitale rispetto al lavoro. Tale nuova forma di autonomia si scorge laddove il profitto viene perseguito secondo le regole della rendita e della speculazione

finanziaria, gli investimenti si territorializzano per poi de-territorializzarsi, precarizzando ulteriormente le basi produttive e cognitive del lavoro. È proprio questo il passaggio storico che sancisce le differenze con le forme di precarietà che pure hanno contraddistinto diverse fasi della modernità, prima che i Gloriosi Trenta del secondo Novecento portassero a completamento i processi di compromesso tra stato, mercato e famiglia⁴.

⁴ Si veda C. Crouch, *Sociologia dell'Europa Occidentale*, il Mulino, Bologna 2001.